

TRA TANTE DIVERSITÀ, I PERCORSI COMUNI

Da studente e all'inizio della mia carriera, quando ero specializzando in Psicologia, ho avuto la fortuna di incontrare alcuni dei più brillanti e profondi psicoanalisti italiani di quel periodo: Cesare Musatti, Franco Fornari, Bianca Gatti, Andreina Robutti. Anche se poi il mio percorso scientifico ha preso altre vie, il pensiero e l'azione di queste persone sono stati per me importantissimi. In particolare, un loro insegnamento, che deriva strettamente da un elemento di base dell'approccio psicoanalitico, è stato fondamentale e cioè quello che elementi e segni disparati, anche i più diversi fra di loro, possono racchiudere e condensare lo stesso significato profondo e nascosto. L'episodio di un sogno, un lapsus, un atto mancato, un testo poetico o teatrale possono rappresentare ed esprimere, ad esempio, per una persona, la medesima pulsione o il medesimo conflitto interno.

A ciò si unì, da parte di quei maestri, la spinta a coltivare la curiosità e il metodo per scoprire i fili e le logiche nascoste che uniscono ciò che è chiaro e manifesto, il significante, alla sua radice lontana, il significato.

Ho cercato poi di trasportare quest'attitudine e questo sforzo intellettuale in settori assai diversi dalla psicoanalisi, e in particolare nella psicologia culturale. In questo ambito la necessità di non cadere in facili connessioni tra cause ed effetti e di scoprire la reale relazione tra matrice culturale (spesso di difficile comprensione per chi non appartiene alla specifica cultura) e comportamento manifesto nella vita quotidiana è indispensabile per poter davvero capire e non cadere in errori grossolani.

In questo senso è interessante notare come molte delle culture non occidentali si basano proprio sul fatto che non sia possibile stabilire sempre un rapporto di causalità lineare, «secca», tra gli eventi, per cui dall'evento A deve conseguire necessariamente l'evento B. Le cosiddette società ad «universi multipli» (Nathan, Stengers, 1995) come certe culture africane – in cui le logiche non lineari della spiritualità, delle forze «altre», del potere delle entità religiose vengono accettate, definite e catalogate – sono esempi chiari al riguardo. Ecco allora che determinati episodi o comportamenti anche assai diversi di una persona possono connettersi ad un

evento molto lontano come un malocchio o una punizione ricevuti per avere infranto un tabù quando si era bambini o addirittura perché ciò era stato fatto da un proprio antenato. Scopo dell'esperto è quindi quello di scoprire e comprendere questi legami nascosti: anche in questo caso si tratta, in fondo, come per la psicoanalisi di avere un metodo e delle categorie interpretative condivise con cui connettere secondo delle logiche «locali», cioè proprie di quella cultura, eventi apparentemente fra loro lontani ma in effetti strettamente collegati.

Molto spesso questo modo di pensare e di interpretare la realtà prevede anche che un evento non derivi da un unico fattore ma dipenda invece da molte cause.

Per la tribù Navajo, ad esempio, una malattia fisica, del corpo, consegue in genere da una serie di fratture, di rotture, di separazioni tra i diversi ambiti della realtà: non si tratta cioè di un puro mal funzionamento del corpo dipendente da cause biologiche ma la malattia può derivare da un'altra terazione del rapporto che la persona ha con ciascuna delle diverse sfere di cui è costituito il suo mondo: quella biologica, quella psichica, quella spirituale, quella sociale, quella dell'ambiente naturale. Il sintomo cioè è segno di diversi possibili squilibri tra le varie parti di cui è costituita la realtà.

L'idea dell'azione contemporanea di cause multiple che danno origine a fenomeni complessi non appartiene certo solo alle società tradizionali ma è propria anche delle scienze moderne occidentali.

Il concetto di evolucionismo darwiniano si basa, ad esempio, proprio sull'osservazione che fattori molteplici danno luogo alle pressioni selettive e all'origine delle diverse specie.

Anche le scienze del comportamento hanno più volte, e da tempo, adottato questa visione, come, ad esempio, nel caso delle impostazioni che fanno riferimento ai sistemi complessi e alle teorie della complessità (Miller, 1970; Von Bertalanffy, 1968; Prigogine, 1976; Maturana e Varela, 1980).

In questa direzione va il modello definito come *Equazione adattativa* (Massimini, Inghilleri, 1986; Massimini, Inghilleri, Delle Fave, 1996) che qui ricordo brevemente a titolo di esempio ed anche perché può essere d'interesse specifico per l'argomento centrale di questo libro: il rapporto tra gli artefatti e gli oggetti materiali da un lato, e la costruzione dell'identità e lo star bene dall'altro.

Secondo il modello dell'Equazione adattativa ogni comportamento umano dipende sempre dall'interazione di un numero ristretto di fattori.

Un primo gruppo di fattori concerne l'individuo.

Si tratta di istruzioni e vincoli comportamentali depositati all'interno del sistema nervoso centrale; da un lato vi sono le istruzioni genetiche ereditate depositate nel DNA della persona (che nell'equazione vengono denominate *G=istruzioni genetiche*); dall'altro vi sono le istruzioni culturali intrasomatiche (*CI=cultura interna, interiorizzata o intrasomatica*) frutto dell'apprendimento individuale avvenuto nell'interazione con l'ambiente nel corso dell'arco di

vita, apprendimento che porta appunto all'interiorizzazione di idee, regole, valori, pratiche della cultura e dei gruppi di appartenenza.

Un secondo gruppo di fattori concerne invece l'ambiente.

Si tratta di istruzioni e vincoli comportamentali depositati all'esterno dell'individuo, nell'ambiente naturale (*AN=ambiente naturale*), da un lato e nella cultura, vale a dire negli artefatti, negli oggetti, nelle idee esterne all'individuo (*CE=cultura esterna, extrasomatica*) dall'altro.

Un terzo gruppo di vincoli è connesso al *fattore tempo*: sono cioè istruzioni comportamentali biologiche (genetiche), o della cultura interiorizzata individuale, o della cultura esterna che erano utili e adattative in un periodo passato ma non lo sono più nel momento attuale, pur rimanendo, per inerzia, a disposizione del comportamento di un individuo (*I di G, CI, CE=inerzia di istruzioni genetiche, della cultura interiorizzata, della cultura esterna*).

Pensiamo, ad esempio, al mantenimento di tratti o cognizioni infantili non sempre adatti alla nostra vita da adulti: questa è inerzia della cultura interna, interiorizzata. L'uso di un'automobile che non abbia gli attuali requisiti di sicurezza come le cinture o i poggiatesta, o lo studio o l'utilizzo di una tecnologia arretrata sono esempi di inerzia della cultura esterna, extrasomatica¹.

Il comportamento deriva comunque dall'azione di tutti questi elementi e in questo senso l'Equazione adattativa ben rappresenta l'idea della multifattorialità delle cause di un unico evento complesso.

Vi potreste ora chiedere che rapporto c'è tra queste due considerazioni generali (il rapporto tra un elemento profondo o lontano e le sue diverse manifestazioni possibili, le cause multiple di un unico evento) e il nostro libro. La risposta è che in questo capitolo useremo un procedimento logico in un certo senso simile a quello citato per la psicoanalisi e la psicologia culturale.

Abbiamo fin qui considerato gruppi anche molto differenti per storia e prospettive: gli Elfi, Villapizzone, gli hackers, i Baay Fall, Leone, il mondo religioso. All'interno di questi gruppi abbiamo incontrato poi persone differenti tra di loro: ad esempio, Augusto e Ada vivono ad Avalon ma certo le loro storie sono state fra di loro diverse così come quelle di Alberto e Alessandra e ciò è tanto più evidente per Abdul e Sofia. Questi percorsi differenti hanno però, da un lato, una caratteristica comune, quella di utilizzare l'ambiente, gli oggetti, la comunità per raggiungere un rapporto integrato e armonico tra il sé personale e la realtà esterna. *Un unico scopo comune che si manifesta attraverso vie differenti*. D'altro canto, quest'obiettivo è stato raggiun-

¹ L'Equazione adattativa è dunque così sintetizzabile:

$$C = f(G, CI) + (AN, CE) + I(G, CI, CE)$$

Dove C = comportamento, f = funzione di, G = istruzioni genetiche, CI = cultura interna o intrasomatica, AN = ambiente naturale, CE = cultura esterna o extrasomatica, I = inerzia.

to a partire da radici, da eventi causali e attraverso una serie di processi *diversi ma definiti e non illimitati*.

Descrivendo i vari casi e parlando dei processi che possono sottostare alle scelte religiose e vocazionali abbiamo già iniziato una prima analisi di ciò che può sostenere una scelta di vita legata a valori intrinseci, spirituali, e non al puro possesso di oggetti: quell'analisi è stata naturalmente fatta sulla base delle ipotesi che ci eravamo posti all'inizio del libro.

Continueremo ora su questa strada e cercheremo di evidenziare in modo sistematico le vie possibili per questo materialismo dotato di senso, così come ci sono state indicate dai nostri testimoni.

Le vie psichiche per un materialismo dotato di senso

Le persone che abbiamo incontrato sono accomunate da scelte di vita che abbiamo definito «immaterialistiche» o, meglio, caratterizzate da un materialismo dotato di senso. Cos'ha permesso loro di arrivare a queste scelte? Ogni caso è diverso o vi sono delle costanti?

Vedremo, partendo dai modelli teorici utilizzati, come sia possibile individuare una tipologia di vie per un materialismo consapevole. I nostri dati mostrano cioè che il materialismo dotato di senso nasce poiché soddisfa precise esigenze psicologiche e relazionali. In altri termini, le scelte di vita attuate dai soggetti realizzano una serie specifica di scopi psichici che derivano dalla storia passata, dall'infanzia, dalle esperienze soggettive delle persone.

Avrete già notato, leggendo le diverse storie e le prime considerazioni che abbiamo fatto rispetto a ciascuna di esse, che nelle esperienze dei nostri testimoni, da Augusto, ad Ada, a Shodan e così via, sono presenti degli screzi, dei conflitti (mai troppo eccessivi), delle tensioni tra sé e il mondo che li ha circondati nelle loro esperienze passate. Sono quelle che avevamo chiamato *asincronie seconde*. Queste asincronie possono essere tra l'individuo e i sistemi simbolici della cultura o tra l'individuo e le forze sociali: ad esempio, tra un figlio trasgressivo e una famiglia con valori tradizionali; tra un adolescente desideroso di spiritualità e una società e una famiglia che spingono solo al successo economico e materiale. In altri casi l'asincronia è tra parti differenti del sé, come nel caso di una persona divisa tra il desiderio di una vita di condivisione e socialità e un'esigenza di silenzio, isolamento e riflessione solitaria.

Questa è già un'osservazione importante, perché ci porta a pensare che una vita troppo omogenea, equilibrata, senza tensioni o difficoltà non permetta ai giovani di spingersi verso scelte nuove, consapevoli, autonome; così come, d'altro canto, ciò sarebbe reso impossibile da una vita caratterizzata da conflitti eccessivi, da rotture, da separazioni e traumi. Perché siano fecondi, lo ricordo, le asincronie, i conflitti devono essere di ampiezza limitata; devono cioè rappresentare la spinta e la sfida verso l'azione, il cambiamento e le

scelte autonome e non momenti traumatici in cui l'individuo si sente senza capacità e senza possibilità di far fronte alla richieste dell'ambiente.

Se la presenza di asincronie è un dato importante, è altrettanto chiaro, dai nostri casi, che la realtà è variegata e che questi micro-conflitti possono assumere significati e funzioni diverse per i soggetti. Le scelte di vita di tipo «immaterialistico» si distinguono cioè sulla base della loro funzione per la persona.

Emergono cioè *tre percorsi per un materialismo dotato di senso*: essi si pongono su un continuum che va da una funzione di sviluppo e creatività a una funzione opposta, riparativa, di difesa e riequilibrio rispetto ad eventi conflittuali o traumatici. In altri termini si va da una funzione evolutiva a una funzione omeostatica, tutte però dotate di un significato profondo per la persona. Per descrivere ciascuna di queste tre vie per un materialismo dotato di senso faremo riferimento ad alcune delle storie che abbiamo descritto nei capitoli precedenti.

La prima via per un materialismo dotato di senso: «evita il conflitto, ovvero la spiritualità non si paga»

Uno degli estremi del continuum potrebbe essere chiamato, con le parole di uno degli intervistati, «la spiritualità non si paga», nel senso che la pienezza e i significati del nostro mondo interno, dei nostri affetti, delle nostre emozioni e motivazioni non possono essere comprati, acquistati (o venduti agli altri), ma derivano da scelte autonome e dal soddisfacimento di reali bisogni e spinte psicologiche.

Le esperienze e le storie di alcuni dei nostri intervistati ci mostrano bene questo percorso, che è quello che più conferma le ipotesi sulla nascita di un rapporto con gli oggetti e con la cultura aperto e consapevole che avevamo discusso nel secondo capitolo.

In estrema sintesi possiamo dire che nella vita di queste persone ci sono ripetute *asincronie seconde*. Esse avvengono in ambienti familiari sostanzialmente sicuri dal punto di vista affettivo. Ciò è lo stimolo a ricercare comportamenti dotati di senso, centrati sull'identità personale, innovativi non solo per la persona stessa (e ciò porta a crescita e a complessità psichica) ma anche per la società e che permettono esperienza soggettiva ottimale e sviluppo.

Mi sembra che le storie di Augusto, l'Elfo, di Leone, il pastore moderno, e di Sofia, Baay Fall, ci mostrino questa via. Pensiamo alle asincronie di Augusto e di Leone, peraltro strutturalmente assai simili: il rapporto ambivalente con il padre (che è un esempio di asincronia tra l'individuo e le forze sociali), il conflitto con un mondo piccolo borghese che peraltro è quello in cui sono cresciuti (asincronia tra due sistemi di valori diversi), una parte del carattere, fin da bambini, solitaria e riflessiva e un'altra bisognosa

di relazioni e di gruppi con cui condividere le esperienze (asincronia tra due parti del sé individuale).

Augusto e Leone, piano piano, trovano la via per superare questi conflitti: sembrano usare, attraverso prove ed errori, la realtà del loro tempo e parti della società che li circondavano (come i gruppi politici o alternativi) per risolvere le proprie ambivalenze.

Sulla spinta delle disintonie con i diversi ambiti della sua realtà, Augusto s'inventa modi di vita che soddisfino le sue esigenze psichiche e tutto ciò si accompagna ad un sentimento sempre maggiore di equilibrio con le sfide esterne ed a una serie di esperienze soggettive positive. Ecco allora il passaggio tra comunità diverse fino al fermarsi ad Avalon, che, al momento, sembra rappresentare la forma di vita, per Augusto, più ricca e complessa tra quelle che ha sperimentato e che lo ha portato anche, a cinquanta anni, ad avere un figlio.

Leone riesce a scoprire le attività e le situazioni che gli danno esperienza ottimale: il lavoro nei campi, la pastorizia; sostenuto da questa capacità di scoprire e soddisfare le proprie motivazioni profonde, arriva a costruire un proprio mondo familiare e sociale dotato di senso, a contatto con la natura, circondato dalle case e dai prati di Campo.

Voglio sottolineare un fatto importante: notiamo fin d'ora che la via per la risoluzione delle asincronie personali non sembra derivare solo da puri meccanismi psicologici o da scelte meramente individuali, ma necessita di specifici «aiuti» esterni, legati alla società, al contesto, agli altri. Per esempio, nel caso di Augusto, sono fondamentali la presenza dei movimenti politici di un certo momento storico e la nascita di forme comunitarie che precedevano la specifica storia di Augusto e prescindevano da essa. Torneremo più avanti su questo punto, quello dei fattori che sostengono il materialismo dotato di senso.

Anche la vita di Sofia mostra, in un quadro familiare sostanzialmente sicuro, asincronie utili e feconde. Pensiamo ai genitori, così come la ragazza ce li racconta. Entrambi presenti e vicini hanno però stili assai differenti: la madre, persona centrata sull'importanza delle emozioni e degli affetti, che fa teatro e li trova la via per incanalare questa sua tendenza; il padre razionale e professore di matematica. In termini più ampi questa discrepanza Sofia la vive anche nei sistemi simbolici che la circondano: la cultura occidentale e quella africana, presenti contemporaneamente già nella sua adolescenza attraverso gli stimoli dati dai genitori. Anche in questo caso le dissonanze spingono Sofia a una scelta creativa e personale e anche in questo caso utilizzando ciò che c'è a disposizione nel contesto e nella società: il teatro, le esperienze interculturali, l'Africa, in un crescendo di complessità che la porta ai Baay Fall.

*La seconda via per un materialismo dotato di senso:
«prima mi rafforza e poi divento più complesso»*

Il materialismo dotato di senso e una buona vita possono nascere da un altro tipo di percorso, più aspro e difficile: è quello delle persone che hanno vissuto esperienze conflittuali: esperienze che vanno da veri e propri traumi (addirittura abusi sessuali) a conflitti e ad asincronie di maggiore intensità rispetto a quelle del primo caso.

Queste persone hanno però avuto a disposizione ed hanno utilizzato due dimensioni che abbiamo riscontrato pressoché in tutti i casi e che sembrano fondamentali per arrivare ad un materialismo dotato di senso: la possibilità di autodeterminazione, vale a dire il sentimento di essere autonomi nelle proprie scelte e di agire attivamente sul mondo che ci circonda, e la presenza di persone, istituzioni, gruppi, oggetti, artefatti che, per come sono fatti e organizzati, forniscono senso e ordine psichico.

Parleremo più avanti di queste due dimensioni: grazie ad esse, comunque, alcuni, invece di perdersi, hanno sviluppato prima una buona autostima e un senso alto di sé¹ e poi una vera e propria complessità psichica.

Pensiamo, ad esempio, al caso di Ada, che mi sembra emblematico. Ada ha un'infanzia ed una adolescenza caratterizzate non solo da asincronie (come quella tra un certo stile educativo borghese della madre e la realtà dei bassifondi napoletani), ma anche da molti conflitti (come il rapporto tra i due genitori) e da veri e propri traumi come le violenze sessuali infantili. Di fronte a questi episodi, che per alcune persone possono essere assolutamente distruttivi, Ada sembra reagire con le strategie che nel primo capitolo avevamo chiamato proprie della personalità autotelica: la ragazza riesce a rileggere positivamente il trauma e il conflitto, a trovare così nella sfida presentata dal mondo esterno l'occasione per sentirsi capace, per esprimere la propria autodeterminazione, per provare, al termine del processo, un senso di sé positivo. In questo modo ne esce rafforzata e questo senso di equilibrio, questo sentimento che «ce la può fare» le aprono la strada a sperimentare esperienze positive, paragonabili a quelle che avevamo definito, sempre nel primo capitolo, flusso di coscienza. Questo la conduce a scelte sempre più autonome e complesse, fino ad arrivare a stabilirsi con piena coscienza ad Avalon e a decidere una nuova maternità.

L'importanza di un processo di rafforzamento del sé che precede l'uso creativo delle asincronie feconde è dimostrata anche dalle storie di Alberto e, per certi versi, di Sofia. In questi casi però non vi sono veri e propri traumi, ma solo conflitti e asincronie.

L'infanzia e l'adolescenza di Alberto (ricordate?) sono segnate dalla sua inquietezza, dalla ricerca di valori diversi da quelli borghesi della fami-

¹ Questo processo è sovrapponibile a quello definito, nella letteratura psicologica, come *empowerment*.

personalità potenzialmente conflittuali, come, ad esempio, essere autonomo ed «egregio», ma anche sentirsi parte di un gruppo e poter aiutare gli altri.

È inoltre importante, ancora una volta, il fatto che Shodan abbia scelto autonomamente di entrare nel collettivo e si sia poi sentito capace di operare tecnicamente nel mondo dei computer e dell'hackeraggio. Entrambi questi punti, quello dell'autodeterminazione e del sentimento di equilibrio rispetto alle sfide esterne, aprono la via alla sperimentazione di esperienze ottimali, come, ad esempio, il flusso di coscienza.

In conclusione di questa breve sintesi possiamo dunque dire che le storie dei nostri testimoni ci mostrano tre diverse vie che conducono a quell'unico comportamento finale che tanto ci interessa, vale a dire alla relazione con gli oggetti e con i gruppi finalizzata alla buona qualità dell'esperienza, alla riaffermazione di valori e non al puro possesso di oggetti. Sono possibili cioè tre percorsi verso un materialismo dotato di senso:

- materialismo dotato di senso come risoluzione creativa di asincronie, verso la complessità psichica e l'esperienza soggettiva positiva;
- materialismo dotato di senso come risoluzione di conflitti e asincronie, per il rafforzamento del sé e la complessità psichica;
- materialismo dotato di senso come riparazione di un trauma.

Le due dimensioni fondamentali per raggiungere un materialismo dotato di senso: «sono libero di scegliere e gli artefatti mi aiutano»

Possiamo ora soffermarci su due elementi che sembrano comunque fondamentali perché le persone possano accostarsi agli artefatti in modo sensato e utile per il proprio benessere. Questi due elementi sono infatti attivi in tutti tre i percorsi che abbiamo appena mostrato.

In primo luogo, è fondamentale che sia presente un sentimento di libera scelta, di *autodeterminazione*. Come abbiamo visto nei nostri casi, di fronte a conflitti e ad asincronie che si presentano nella loro vita le persone possono risolvere questi disagi, queste possibili frammentazioni accostandosi a gruppi ed attivando comportamenti significativi legati a valori immateriali: in tutti i casi però queste scelte sono libere e il sentimento di autonomia che ne deriva sembra essere, per la persona, un basilare motivo di attrazione verso quei gruppi e quei comportamenti. Pensiamo ad Augusto, Ada, Leone, Abdul, Sofia, Alberto, Alessandra, Shodan, Bomboclat: per tutti loro uno degli elementi centrali da cui è derivata la loro scelta di vita è stato il sentimento positivo di poter autodeterminare i propri scopi e di poterli poi realizzare nella pratica quotidiana.

Questo d'altronde non ci sorprende perché è coerente con le nostre ipotesi iniziali. Avevamo infatti supposto che l'adesione a gruppi e contesti legati ad un uso significativo degli oggetti e centrati sulle relazioni immateriali fosse

dovuta non solo al fatto che in questo modo venivano risolti i micro-conflitti rappresentati dalle asincronie, ma anche perché attraverso queste scelte di vita si raggiungeva un sentimento di equilibrio tra sé e la realtà esterna e si provavano esperienze positive, come, ad esempio, il flusso di coscienza.

Molti dei nostri testimoni ci descrivono stati di esperienza ottimale quando sono centrati sulle loro attività: Leone tra le sue pecore in mezzo alla natura; Augusto e Ada nelle attività di Avalon in cui lavoro e tempo libero si mischiano e si integrano; Alberto nella sua pratica medica e dentro la comunità di Villapizzone; Shodan e Bomboclat concentrati sui loro computer del centro sociale e così via.

Ricordiamo che l'autodeterminazione e la presenza di motivazione intrinseca, cioè la sensazione che ciò che stiamo facendo rappresenta la ricompensa interiore ed il motivo profondo ed essenziale per cui siamo in quella situazione, sono dimensioni fondamentali perché si instauri quell'esperienza positiva che nel primo capitolo avevamo chiamato flusso di coscienza. Avevamo inoltre detto che oggetti ed artefatti (come, per esempio, un gruppo o una comunità) che sono capaci di far provare a chi si avvicina ad essi uno stato di esperienza ottimale tendono poi ad essere ricercati e sostenuti; diventano cioè formidabili «attrattori» di comportamenti, una sorta di calamita che attira perché permette alle persone di sentirsi adeguate, attive e, in ultima analisi, di provare emozioni positive.

D'altro canto, questo sentimento di libera scelta si accompagna in genere, nei nostri testimoni, ad una percezione di essere in una relazione equilibrata e coerente con le richieste ambientali. La comunità degli Elfi, Villapizzone, la pratica Baay Fall, l'hackeraggio, la vita a Campo sono, per i nostri intervistati, contesti che permettono un sentimento di adeguatezza e di equilibrio tra se stessi e la realtà esterna.

Questo punto è molto importante per vari motivi.

Innanzitutto, la percezione che ci sia un rapporto armonico tra le proprie capacità personali e le richieste e le opportunità del mondo esterno rappresenta una fondamentale dimensione del flusso di coscienza o esperienza ottimale: l'equilibrio tra sfide esterne e abilità interne sta alla base dei sentimenti positivi di quello stato soggettivo ed è ciò che poi apre la strada alla ricerca di nuovi stimoli e del continuo rinnovamento personale. In questo senso, ancora una volta, capiamo perché queste scelte di vita possono attrarre dal punto di vista della qualità dell'esperienza soggettiva.

Un secondo motivo per cui l'equilibrio tra sfide e capacità è importante deriva proprio dal fatto che il sentimento di adeguatezza permette, a lungo andare, lo sviluppo di nuove competenze e nuove scelte. Rinfancate dalle esperienze ottimali, più sicure di sé, le persone possono allora cercare nuove vie, aprire nuove prospettive, sperimentare se stesse in nuovi compiti e in nuove strade: è un rischio «calcolato», non tanto in termini razionali e cognitivi, quanto piuttosto perché basato sull'aver sperimentato le proprie capacità nelle attività di tutti i giorni scelte liberamente e nello stare bene. Il rinnovamento

che abbiamo visto nelle storie di molti dei nostri testimoni, l'allargamento dei loro percorsi anche quando la situazione sembra soddisfacente sono indicatori di questa possibilità. Certo essa è più frequente per quelle persone che sono arrivate ad un uso consapevole degli artefatti sulla spinta di risoluzioni creative alle loro asincronie e non sulla spinta di motivi di difesa o in seguito a traumi o a perdite: intendo dire cioè che questa tendenza all'aumento della complessità psichica e comportamentale sembra essere presente soprattutto per quelle persone, come Augusto o Sofia, che hanno seguito il primo dei percorsi che abbiamo in precedenza descritto; ma, a ben guardare, questo sviluppo e questa apertura sembrano alla fine caratterizzare tutti i nostri soggetti: Alberto, Ada, Leone, Shodan, Bomboclat, Alessandra, persino Abdul.

Un terzo motivo per cui ci soffermiamo sull'importanza dell'equilibrio tra sfide e capacità è che esso dimostra la rilevanza che le altre persone e le cose che ci circondano hanno per il nostro benessere e per il nostro sviluppo psichico.

Non basta cioè che l'individuo abbia a disposizione forze interne e tratti di personalità positivi: perché egli possa realizzarsi, esprimere davvero le proprie risorse ed essere felice, o comunque sentirsi «a posto» nella sua esistenza, è necessario che le sue caratteristiche e le sue capacità incontrino contesti reali adatti e un ambiente sociale che sia in grado di riconoscere le sue tendenze. È questo un argomento molto complesso. Questa visione che sottolinea come ognuno di noi non vive in «un vuoto» ma si relaziona continuamente con persone, gruppi, culture che forniscono risposte e significati si scontra con le prospettive che, in psicologia ma anche nel senso comune, vedono, a mio avviso riduttivamente e anche un po' pericolosamente, la mente come una macchina biologica e cognitiva che funziona sulla base di leggi universali indipendenti dal contesto.

Le teorie della creatività come quelle di Csikszentmihalyi e Gardner, che abbiamo descritto nel primo capitolo, così come gli studi ormai affermati della psicologia culturale (Bruner, 1990; Berry, Poortinga, Segall, Dasen, 1992; Cole, 1996; Mantovani, 2000; Smorti, 2003) si pongono invece in una prospettiva diversa per cui la nostra mente, le nostre emozioni, i nostri desideri, i nostri comportamenti derivano dall'interazione complessa tra l'ambiente, la cultura e il cervello.

Ed è proprio su quest'ultimo punto, cioè sull'importanza delle caratteristiche dei contesti esterni per il nostro comportamento, che ora torniamo, per parlare della seconda dimensione fondamentale che sembra necessaria per raggiungere un materialismo dotato di senso e cioè la presenza di un ambiente sociale e materiale ricco d'ordine e d'informazione ben organizzata, in altre parole di *complessità*.

Questa organizzazione, proprio perché ordinata, strutturata e strutturante permette poi alle persone di essere autonome e di esprimere la propria individualità, nel rispetto degli altri e delle regole del gruppo a cui hanno attivamente scelto di partecipare.

Ma cosa intendiamo esattamente con i termini ordine, informazione, complessità? Pensiamo ad una famiglia nella quale i genitori riescono a proporre ai figli punti di vista differenti senza creare confusione o conflitto, una famiglia in cui regole e proibizioni si accompagnano armonicamente agli stimoli ad essere autonomi e liberi, e dove i ricordi degli anziani e le tradizioni della cultura si uniscono all'interesse verso le novità e la contemporaneità: questa è una famiglia complessa, è cioè un artefatto⁴, appunto, ricco di ordine, di informazione, di organizzazione.

L'importanza, dal punto di vista psicologico, di contesti che abbiano questo tipo di caratteristiche è nota da tempo (Inghilleri, 1995, 1998). Un buon esempio al riguardo mi sembra sia fornito, in un certo senso, dalla teoria dell'attaccamento (Bowlby, 1969; Ainsworth, 1973) che è una delle teorie fondamentali e universalmente accettate nella psicologia dello sviluppo. Secondo questa visione, i genitori capaci di fornire una relazione con il bambino solida, affettivamente calda ed accogliente creano le basi e i legami affettivi (un attaccamento, appunto) per cui il bambino riconosce nel genitore una base sicura in cui permanere e da cui però potersi distanziare progressivamente per scoprire il mondo. Se il bimbo sviluppa un buon attaccamento può poi sentirsi rassicurato nel processo di perdita e separazione connesso all'acquisizione di una propria autonomia e alla definizione di una propria identità. Ecco dunque che uno stile relazionale complesso e organizzato, ricco e dotato di senso (come quello di genitori capaci di creare un attaccamento sicuro) permette la nascita di sicurezza e di autodeterminazione.

Questo concetto è ripreso da tantissime teorie che sottolineano come un ambiente ordinato, ricco di vincoli e di regole ma al contempo stimolante l'autonomia personale sia ottimale per lo sviluppo della persona. Ad esempio, Bronfenbrenner (1989) così descrive l'ambiente ottimale per lo sviluppo: «Gli estremi sia di disorganizzazione, sia di rigidità nelle strutture e nelle funzioni rappresentano pericoli per la crescita psicologica, mentre invece un livello intermedio di flessibilità del sistema è la condizione ottimale per lo sviluppo umano». Anche Vygotskij, il famoso psicologo russo, sottolinea ampiamente il ruolo centrale, nei processi di sviluppo, dell'alternanza tra elementi normativi del contesto e momenti di supporto all'autonomia del soggetto (Vygotskij, 1978). Questa visione è vicina a quella che Csikszentmihalyi e Rathunde (1993) propongono, come abbiamo visto nel primo capitolo, essere alla base della nascita della personalità autotelica, quella capace di autodeterminarsi. Questi autori parlano infatti proprio di famiglia complessa. Si tratta di una famiglia che è in grado di

⁴ Ricordiamo ancora che con artefatti intendiamo tutti i prodotti degli esseri umani, dagli oggetti alle istituzioni, dalle concezioni politiche alle religioni, comprendendo quindi anche l'istituzione familiare.

offrire al bambino, senza conflitto e in modo adeguato, supporto e proibizioni, indulgenza e richiesta di rispetto delle regole, sostegno alla scoperta e all'esplorazione dei propri interessi e necessità di disciplina.

Se pensiamo ai contesti che circondano i nostri intervistati possiamo riconoscere elementi strutturalmente simili. Villapizzone, la vita di Camillo, il centro Bulk, i Baay Fall, gli Elfi: abbiamo visto comunità con le loro norme e valori virtuosi, organizzazioni di volontariato con i loro scopi chiari e condivisi, attività agricole che tengono conto dei ritmi naturali, famiglie complesse, artefatti informatici ricchi di vincoli e opportunità. Pur nella loro, in alcuni casi, estrema diversità, essi rappresentano luoghi in cui comunque sono presenti chiare ideologie di riferimento, scopi definiti, gerarchie riconosciute, regole implicite ed esplicite, ritmi definiti. Rappresentano cioè contesti ordinati, ricchi d'informazione, ben strutturati che possono essere di sostegno alla persona e che forniscono punti di riferimento e indirizzi di comportamento. D'altro canto però questi luoghi non reprimono l'iniziativa e l'autonomia individuale ma, come abbiamo visto, sembrano favorire la piena, responsabile espressione della persona: Alberto è differente da Alessandra ma entrambi, a Villapizzone, possono realizzare parti importanti di sé. Ciò vale anche per Abdul e Sofia, per Bomboclat e Shodan, per Leone e sua moglie Maria, per Augusto e Ada. Ciò comporta, nel suo insieme, un grande vantaggio sia per i singoli che per la comunità. Questi contesti infatti forniscono un supporto ordinatore ed una guida per organizzare il comportamento e per poterlo innovare liberamente. Inoltre favoriscono il riconoscimento delle motivazioni profonde delle persone e facilitano così la nascita di autodeterminazione e quindi di esperienze ottimali. Questi stati soggettivi positivi sono importanti perché, come abbiamo visto, fanno sì che i comportamenti legati a scelte di materialismo dotato di senso vengano amati, ricercati e ripetuti.

In conclusione, e riassumendo, due sembrano quindi essere le dimensioni fondamentali per raggiungere un materialismo dotato di senso e per stare bene:

- la possibilità di autodeterminarsi vivendo un equilibrio tra sfide e capacità ed esperienza soggettiva positiva;
- la presenza di artefatti (gruppi, istituzioni, attività quotidiane) complessi e con alto potere ordinatore.

Approfondiamo: gli altri fattori che sostengono il materialismo dotato di senso

Torniamo ora alle storie che hanno condotto a scelte dotate di senso. Abbiamo detto che sono possibili tre grandi vie che conducono ad una scelta «immaterialista»: lo sviluppo creativo delle asincronie che porta ad espe-

rienza ottimale, il rafforzamento del sé che apre la porta alla risoluzione di conflitti e di asincronie, la difesa rispetto a traumi e perdite.

Queste strade sono però sostenute, per i nostri testimoni, da precisi fattori, attivi con una certa costanza in tutti i tre tipi di percorso. Potremmo dire che questi fattori rappresentano delle modalità con cui l'«immaterialismo», comunque nasca, si esprime e si declina: sono elementi di cui ha bisogno per potersi realizzare nella vita quotidiana. L'emergenza di queste costanti che, ripeto, sono presenti in tutti e tre i meccanismi che portano ad un rapporto sensato con gli artefatti mi sembra interessante anche ai fini di possibili utilizzi applicativi.

Mi piace il collettivismo, mi piace l'individualismo. Come è da tempo noto grazie agli studi della psicologia culturale, le diverse società umane si caratterizzano per essere più o meno individualiste o collettiviste (Hofstede, 1980; Triandis, 1988). Queste dimensioni sociali si accompagnano ad una coerente attitudine individualista o collettivista degli individui che fanno parte di quella specifica cultura. In altri termini, vi sono società in cui l'appartenza al gruppo, i valori comunitari, il rispetto delle gerarchie sono gli elementi fondanti su cui si basano il vivere quotidiano e la percezione di cosa è la realtà: queste sono le culture cosiddette collettivistiche.

Altre società, invece, mettono al centro l'individuo, la necessità della sua autonomia e specificità: queste culture caratterizzate dalla centralità dei valori individuali vengono appunto definite individualistiche.

Si noti che l'identità stessa delle singole persone si costruisce, attraverso le diverse pratiche educative, in modo coerente a queste due attitudini di fondo della società. È evidente peraltro che si tratta di divisioni schematiche, in quanto all'interno delle diverse culture (come anche quella italiana) si possono trovare, specie in questo periodo storico di scambi e di globalizzazione, sottogruppi e individui che non presentano, da questo punto di vista, le caratteristiche della maggior parte della popolazione a cui appartengono.

Dalle nostre osservazioni sembra emergere il fatto che per raggiungere un materialismo dotato di senso è importante che la persona soddisfi la propria propensione verso una di queste due dimensioni, quale essa sia (propensione che ha già a disposizione, perché si è formata nell'infanzia)¹: ciò può avvenire grazie ai gruppi e i contesti che la circondano.

Ecco allora Leone che ama la solitudine e lo stare da solo come mezzi per esprimere se stesso e il suo rapporto positivo con la realtà, o Alberto che ribadisce ed esprime la propria individualità come uomo e come medico

¹ Queste due tendenze non devono essere giudicate in termini di valore o di positività: negativi ma rappresentano entrambe dei normali tratti psicologici e sociali: una tendenza cioè non è di per sé migliore o peggiore dell'altra.

agendola sì nel gruppo, ma tenendola in un certo senso ben distinta e mettendo così in atto una tendenza che aveva fin dall'infanzia.

Altre persone (e sono forse la maggioranza) riescono invece ad esprimere pienamente la loro propensione collettivista. In questo caso abbiamo due situazioni opposte.

Un *collettivismo* che potremmo chiamare *riparativo*: la comunità diventa allora il mezzo principale per sentirsi individualizzati. Solo stando con gli altri e agendo per gli scopi del gruppo mi sento di esistere e di avere identità: il rischio, se no, è di stare male. In questi casi il gruppo può rappresentare uno strumento benefico per lenire alcune ferite della vita, per far superare conflitti o perdite passate⁶. La spinta a ricercare e ad essere nella comunità di Abdul, Alessandra, Shodan, pur nella loro diversità, sembra rientrare in questo tipo di dinamica che alla fine si rivela positiva e utile per le persone.

Esiste poi un *secondo tipo di collettivismo* che potremmo chiamare *creativo*: la comunità diventa allora lo strumento per lo sviluppo creativo del sé. Questa forma di collettivismo sembra caratterizzare chi già tende verso il polo di personalità collettivistico. La comunità permette allora a queste persone di crescere, trovare nuovi punti di vista per sé e gli altri: mi sembra questo il caso di Augusto, di Sofia, in fondo anche di Bomboclat.

Mi sembra utile notare che il collettivismo e l'individualismo (così come faranno anche gli altri fattori che descriveremo fra poco) sostengono e ribadiscono, per le varie persone, la via principale lungo la quale ciascuna di esse si è indirizzata. In altri termini, ad esempio, il collettivismo riparatore di Abdul o di Alessandra è coerente con la loro strada che ha visto il loro rapporto con gli artefatti come mezzo creativo per stare bene e difendersi dall'infelicità; l'individualismo di Leone o il collettivismo creativo di Augusto sostengono, d'altro canto, la loro specifica strada per un materialismo dotato di senso.

Un'ultima osservazione, in conclusione: lo stile di vita dei nostri testimoni, individualista o collettivista che sia, assume comunque delle connotazioni intense, affettivamente calde. Dai vari racconti emerge la sensazione dei vantaggi psichici che derivano dall'appartenenza a piccoli gruppi, a comunità coese e solidali, caratterizzate da relazioni cooperative intense e profonde. Siamo di fronte a un aspetto intrigante: questi elementi infatti, come abbiamo detto nei due primi capitoli, sono assai simili alle modalità di vita dei nostri antenati, addirittura dei primi gruppi umani e, in quanto tali, sembrano essere assai attraenti e dotati di significato dal punto di vista evolutivistico.

L'importanza dei Maestri. Molti dei nostri testimoni sono stati guidati e aiutati nelle loro scelte di vita da punti di riferimento precisi, dai cosiddetti mentori, maestri vicini (nel senso di persone familiari e realmente conosciute) o lon-

⁶ Da qui la parola *riparativo*.

tani nel tempo (nel senso di personaggi storici o del mondo dell'arte o della letteratura). Possono essere figure pubbliche che impersonificano valori (come un uomo politico), figure private (come un parente), persone incontrate nelle istituzioni (come un insegnante).

Pensiamo al significato importante dei nonni per Leone e Augusto, ai genitori di Sofia nel momento in cui trasportano precisi valori (rivolti all'altreità, alla socialità) che poi Sofia ritroverà nel suo maestro Baay Fall esprimendo così la propria autonomia. Pensiamo a padre Filippo e a Bruno Volpi per Alberto.

Sono figure legate alla cultura e alle idee che si hanno a disposizione nel proprio momento storico, come nel caso di Mao Tse Tung ad un certo punto mentore per Augusto. In questo senso è interessante come la situazione sia diversa per i più giovani; penso a Bomboclat che reputa che le persone significative nella sua vita sono state la sua professoressa di italiano delle scuole superiori, i Pink Floyd e Hanna Arendt.

In alcuni casi i mentori appartengono al mondo fantastico, anche del cinema o dei fumetti come Capitán Spock di Star Trek per Shodan o Willy il coyote per Leone.

In tutti i casi comunque i mentori rappresentano una guida importante che aiuta la persona a costruire un ordine psichico e un insieme di significati coerente ed utile per la loro specifica via verso un rapporto con gli artefatti dotato di senso.

L'importanza del «fare». Dalle nostre storie appare evidente come per la maggioranza dei nostri testimoni l'azione, il «fare», il sentimento di incidere davvero sulla propria realtà siano un fattore fondamentale per poter raggiungere i vantaggi psichici legati alle loro scelte «immateralistiche». Nei nostri intervistati non c'è nulla di intellettualistico, di astratto: le loro scelte, anche ideali, si accompagnano a concreti atti nella vita quotidiana, all'assunzione di precise responsabilità; questa unione tra azione ed esperienza sembra molto utile per lo sviluppo della persona e per il suo benessere (Inghilleri, 2002).

Nei nostri casi ci troviamo di fronte a un «fare» che si concretizza, per esempio, organizzando una nuova comunità, creando nuovi artefatti e contribuendo quindi a sviluppare il sistema simbolico della cultura che ci circonda, come nel caso di Augusto che, con altri, fonda Avalon.

Oppure è un «fare», per esempio, nella politica, nel lavoro artigianale o agricolo, per rafforzarsi e poi stare bene, come nel caso di Ada.

È un «fare», per esempio, nel volontariato, per dimenticare conflitti e per sentirsi più integrati, come forse nel caso di Alessandra.

È un «fare», insomma, per confrontarsi con delle sfide, per sentire di riuscire, per avere, in ultimo, esperienza soggettiva buona, quell'esperienza positiva che, abbiamo visto, sta alla base della strada verso un materialismo dotato di senso.

Continuiamo il piacere del gioco. La possibilità di provare da adulti un'esperienza simile a quella del gioco infantile è un elemento significativo per molti dei nostri intervistati e sembra anch'essa rappresentare una dimensione importante.

Si tratta di singole esperienze soggettive come quelle che nascono nei momenti della concentrazione su un lavoro manuale o su quel «fare» di cui abbiamo appena parlato.

Nella maggioranza dei casi siamo però di fronte ad un'organizzazione di vita complessiva che realizza una sorta di vero e proprio gioco organizzato, in cui momenti di piena partecipazione emotiva e cognitiva si accompagnano alle regole precise delle attività quotidiane. Proprio come nel gioco, queste regole aiutano a provare piacere, guidano il comportamento, sono piccole sfide da superare e in alcuni casi da infrangere.

Pensiamo in questo senso agli hackers e al loro piacere nell'impegnativo uso delle tecniche informatiche; a Leone con i suoi momenti di puro divertimento a contatto con la natura e le regole precise di allevamento e coltivazione naturali; al piacere delle attività di Villapizzone per Alessandra, al rapporto con la natura di Augusto, alla partecipazione alle attività teatrali e alle pratiche Baay Fall di Sofia e così via.

La dimensione del gioco evoca il piacere di provare emozioni positive e un senso di integrazione tra se stessi e la realtà esterna. Questi sentimenti sono propri di quel tipo di esperienze, come, ad esempio, il flusso di coscienza, che, come abbiamo più volte sottolineato, stanno alla base di un buon rapporto con gli oggetti, un rapporto cioè funzionale all'espressione dell'identità personale, al pieno sviluppo di se stessi, al benessere e all'integrità psichica.

Anche in questo caso, concludendo, riassumiamo. Sembrano esistere altri quattro specifici fattori che sostengono il materialismo dotato di senso, attraverso i quali esso si declina:

- il collettivismo o l'individualismo;
- i mentori;
- il «fare»;
- il gioco.

CAPITOLO DECIMO

PER UNO SVILUPPO REALE

L'uomo dal passato

Immaginiamo il caso che, come in qualche film hollywoodiano, un uomo del diciannovesimo secolo si trovi a vivere nel futuro, nei nostri tempi. Alcuni fatti, soprattutto, lo colpirebbero tantissimo. Innanzitutto si troverebbe di fronte a una varietà e ad un numero di cose e di oggetti materiali, a disposizione di tutti, per lui impensabili: forme di abbigliamento, elettrodomestici, suppellettili nelle case e così via.

La televisione, il cinema, i computer e la comunicazione che essi trasportano sarebbero poi elementi strani, affascinanti e forse, per l'uomo ottocentesco, inquietanti.

Altri due fatti, più sottili e nascosti, gli apparirebbero molto particolari. In primo luogo le forme con cui si esprimono il desiderio, il corpo e la sessualità: desideri e motivazioni profondi gli sembrerebbero legati a rapporti, obiettivi, valori distanti da quelli a cui è abituato. Sarebbe soprattutto strano che il valore delle relazioni interpersonali, dei vincoli affettivi, del legame con il passato e con la tradizione sia andato in secondo piano, a favore del primato del presente, dell'uso immediato delle cose, del possesso di oggetti da utilizzare rapidamente e da cambiare altrettanto rapidamente. E, in fondo non a caso, anche l'uso del corpo e l'espressione della sessualità sono più frammentati, rapidi, talora legati al loro significato strumentale, al fatto cioè che servono anche ad altro e non solo al piacere e all'espressione di sé e del proprio desiderio. E, in questo quadro, non si stupirebbe più di tanto di un certo isolamento, di una certa solitudine, di famiglie poco numerose e comunque un po' «fredde», in cui si parla forse un po' troppo poco rispetto ai suoi tempi e in cui le varie generazioni sono lontane, o perché la pensano troppo diversamente o, più spesso, perché non comunicano o fanno vite distanti.

Ma un'altra cosa sarebbe forse per lui incomprensibile e cioè il fatto che per la maggior parte delle persone, per potersi divertire, sia indispensabile od obbligatorio avere a disposizione degli oggetti materiali o